

LUNEDÌ I SETTIMANA DI QUARESIMA

Mt 5,1-12a: ¹*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:*

³*«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

⁴*Beati quelli che sono nel pianto,
perché saranno consolati.*

⁵*Beati i miti,
perché avranno in eredità la terra.*

⁶*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

⁷*Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

⁸*Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

⁹*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

¹⁰*Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

¹¹*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

Il discorso della montagna, riportato dall'evangelista Matteo, costituisce il primo dei cinque grandi discorsi del Gesù matteoano. Tali discorsi sono caratterizzati da un unico tema, il regno di Dio, osservato da cinque diverse angolature. La prima considera il regno di Dio sotto l'aspetto della novità di vita, che esso comporta (cfr. Mt 5-7); il secondo discorso osserva il regno di Dio nella sua espansione terrena, mediante la predicazione (cfr. Mt 10). Il terzo descrive il regno di Dio sotto immagini paraboliche (cfr. Mt 13). Il quarto indica la qualità delle relazioni interpersonali (cfr. Mt 18) e il quinto annuncia il compimento escatologico (cfr. Mt 24-25). Il vangelo odierno è tratto dal primo discorso, che descrive il regno di Dio dal punto di vista delle sue esigenze etiche. Consideriamolo nei singoli versetti chiave.

L'interiorità umana consacrata dalla fede, si traduce in atteggiamenti esterni visibili, rappresentati dalle beatitudini, il cui denominatore comune è la rinuncia alla volontà di potenza, nella scelta prioritaria dell'amore. Qui Cristo non intende creare un codice di comportamento, ma descrive se stesso, il suo modo mirabile di essere uomo, proposto a noi come modello infallibile di santità. È la stessa prospettiva della lettera giovannea: «saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Nelle beatitudini, noi vediamo il Maestro «così come egli è» (*ib.*), e lo vediamo per essere come Lui. La cristificazione della propria vita è la realizzazione della santità cristiana in uno stile di totale nascondimento. Essere figli di Dio, in questo mondo, non è un titolo di gloria, che a buon mercato ci conduce verso traguardi alti. Essi

si raggiungono solo attraverso la fatica dell'impegno quotidiano e nella crescita della statura morale. Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2015, così afferma: «Il cammino della perfezione passa attraverso la croce. Non c'è santità senza rinuncia e senza combattimento spirituale. Il progresso spirituale comporta l'ascesi e la mortificazione, che gradatamente conducono a vivere nella pace e nella gioia delle beatitudini». Infatti, esse presuppongono una grande maturazione etica.

La virtù della povertà di spirito apre la serie delle beatitudini, e ciò significa che ne è, per così dire, la porta di ingresso. Non va, però, confusa con la povertà materiale: la specificazione *di spirito*, intende indicare non la quantità di cose possedute, ma piuttosto il valore che si attribuisce alle proprie risorse umane, materiali e morali. La mancanza di povertà di spirito impedisce il discepolato, sia che essa si collochi nella sfera dei beni materiali, sia che si collochi in quella dei beni di ordine morale. Questi due aspetti si realizzano in pieno, anche se in modi ovviamente diversi, nei modelli umani di Cristo e di sua Madre. La seconda Persona della Trinità, la Parola del Padre, ha fatto delle scelte ben precise circa le risorse terrestri, fin dal primo istante della sua nascita umana. I Vangeli dell'infanzia ne sono una impressionante testimonianza. Fin da quando si trova nel grembo della Madre «per loro non c'era posto» (cfr. Lc 2,7). La sua nascita è, quindi, sprovvista delle risorse normali che sono a disposizione di tutti, sia ricchi che poveri. Da adulto, durante il ministero pubblico, «non ha dove posare il capo» (cfr. Mt 8,20) e si ferma laddove viene ospitato (cfr. Lc 10,38 e 22,11). Cristo tende, in sostanza, a utilizzare le risorse terrestri, senza tuttavia farne un assoluto. Come uomo, l'unico elemento a cui attribuisce un carattere assoluto, è il messaggio che, udito dal Padre nelle sue notti di preghiera, trasmette alle folle che si radunano per ascoltarlo come Maestro (cfr. Gv 5,19-30 e Lc 10,21-22). Come uomo, in certo qual modo, anche Lui vive *un suo discepolato* nei confronti del Padre, che gli indica costantemente cosa deve fare e cosa deve dire.

La beatitudine della persecuzione a causa della giustizia (cfr. Mt 5,10), è inscindibile dal cammino del discepolato. Il discepolo è sempre oggetto di ostilità sotto diverse angolazioni. Si può dire che tutta la Bibbia è una dimostrazione di questa verità. In particolare, la seconda lettera a Timoteo si esprime con termini molto precisi a questo riguardo: «tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati» (2 Tm 3,12). Il testo non sembra ammettere eccezioni di tempo o di luogo o di circostanze: il fatto di vivere in Cristo, costituisce già un reato perseguibile in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il Nemico, che si oppone al cammino del discepolo è Satana, e lo fa in molte maniere, sia alleandosi con gli uomini che gli danno spazio, sia agendo da solo.

La beatitudine di quelli che sono nel pianto (cfr. Mt 5,4) è stata a lungo fraintesa, e ha fatto persino pensare, a chi ignora l'insieme delle Scritture, che il cristianesimo sia una religione fatta di

gente triste e musona. Sappiamo bene che, se si prende una frase biblica e la si legge da sola, fuori dal suo contesto, può essere interpretata come si vuole. La beatitudine acquista il suo vero senso, solo se collocata sullo sfondo del panorama biblico. Per la Bibbia, la gioia e l'allegria non sempre sono un valore; vale a dire: ci sono casi in cui la gioia scaturisce dalle esperienze migliori della vita, mentre, in altri casi, l'allegria è sinonimo di superficialità e di stoltezza. Nella stessa maniera, anche il dolore e l'afflizione, per la Bibbia, sono delle realtà ambivalenti: c'è il dolore che porta alla sapienza, e che quindi rende migliore l'uomo, liberandolo dalla superficialità (cfr. Sir 4,17-18), e c'è il dolore che, invece, porta alla ribellione e alla disperazione (cfr. Mt 27,3-5). Analogamente, vi sono pure due modi totalmente diversi di rallegrarsi; vi è l'allegria dello stolto: «Guai a voi, che ora ridete» (Lc 6,25), ma vi è pure l'esultanza del saggio: «il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (Lc 1,47).

La mitezza (cfr. Mt 5,5) è una virtù che sboccia sul terreno della virtù del dominio di sé. L'Apostolo Paolo cita, tra i frutti dello Spirito, la mitezza e il dominio di sé (cfr. Gal 5,22). Ciò significa che, tanto l'una virtù quanto l'altra, possono esistere solo nella persona di chi cammina secondo lo Spirito. Il non credente spesso fraintende la mitezza, scambiandola per debolezza, così come scambia il dominio di sé con l'indifferenza. Non a caso, l'Apostolo Paolo afferma a chiare lettere che «l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle» (1 Cor 2,14). Dunque, solo chi vive pienamente la vita nello Spirito, sa che cos'è effettivamente la mitezza. Ai miti, Cristo promette la terra, cioè la creazione, come eredità. Aggiungiamo che la virtù della mitezza si inquadra nella logica imitativa di tutte le virtù cristiane: «siate perfetti come è perfetto il Padre» (Mt 5,48). Al discepolo è richiesta la mansuetudine, non perché essa faccia parte di un codice di "buone maniere", ma perché Dio stesso è mansueto. È proprio questo l'insegnamento del libro della Sapienza: «il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti [...]. Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere» (Sap 12,16-18). In sostanza, Dio si comporta con noi in maniera dolce e indulgente, e governa tutto con mansuetudine, non perché non abbia la forza di essere duro, ma perché il potere lo esercita quando vuole. Ciò significa che la mansuetudine, come virtù evangelica, è autentica solo quando scaturisce da un animo forte. Infatti, esiste anche una mansuetudine che non è virtù, ma è semplice debolezza; è molto facile però distinguerle, perché chi cammina davvero nella via del Vangelo, non è mai debole, e se non si impone, lo fa solo per scelta. Quanto all'eredità della terra, è un concetto che Cristo riprende dal Salmo 37, e questo particolare ci fa pensare che la promessa di entrare nella nuova creazione sia

strettamente legata al rispetto dell'ordine stabilito da Dio nella creazione antica. Vale a dire: dal punto di vista di Dio, la creazione nuova, che ci è stata promessa, difficilmente potrà essere affidata alle mani di chi ha rovinato la creazione precedente, nella quale ci stiamo attualmente muovendo. Chi ha fatto la scelta della mitezza, invece, tratta ogni cosa creata con grande delicatezza e rispetto. Per questo, Dio gli affiderà la futura, meravigliosa creazione (cfr. Ap 21,1).

La disposizione d'animo di chi attende il compimento della giustizia (cfr. Mt 5,6), rientra nella Bibbia tra le caratteristiche dell'uomo giusto che soffre per il male veduto intorno a sé (cfr. 2 Pt 2,7-8). L'uomo giusto è accompagnato sempre da questa spina nel fianco: il fatto di essere spettatore del trionfo dell'ingiustizia, sentendosi il più delle volte impotente a cambiare le cose (cfr. Qo 3,16; 8,14). Nelle parole di Cristo, traspare il carattere perenne dell'ingiustizia del mondo: parlando a tutti gli uomini giusti di tutte le generazioni, Egli dà per scontato che essi debbano soffrire in ogni secolo, perché l'ingiustizia non sarà mai sradicata totalmente dalla società degli uomini attraverso le riforme istituzionali. Semmai, sarà Dio a stabilire una giustizia definitiva, quando questo cielo e questa terra saranno passati. Il futuro grammaticale «saranno saziati» (Mt 5,6), allude al futuro escatologico dell'instaurazione del suo Regno, che nel tempo attuale è presente solo in germe. Ma fino a quel momento, è richiesta ai discepoli una grande capacità di fede, di sopportazione, di sofferenza, di attesa, di pazienza, di perdono (cfr. Mt 13,24-30).

Con la beatitudine dei misericordiosi (cfr. Mt 5,7), il discepolo tocca indubbiamente il punto più vicino allo stile di vita realizzato personalmente dal Cristo terreno. Gli uomini e le donne capaci di perdonare sono, infatti, coloro che gli somigliano di più. Non è la capacità di soffrire, ciò che ci fa rassomigliare a Cristo: infatti, la sofferenza non ha neppure un valore evangelico, qualora sia sopportata da un animo non riconciliato, risentito o ribelle. La misericordia di Cristo sgorga dal cuore stesso della sua sofferenza, cioè dalle ferite aperte dalla crocifissione; perciò, ogni misericordia autenticamente evangelica, è sempre qualcosa che somiglia a un perdono che fluisce da una ferita aperta.

Ai puri di cuore è promessa la visione di Dio (cfr. Mt 5,8). La visione di Dio dopo la morte è inclusa necessariamente in questo enunciato, come parte integrante della fede biblica; si può ricordare, a questo proposito, il libro di Giobbe: «senza la mia carne, vedrò Dio» (Gb 19,26), oppure la prima lettera di Giovanni: «lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2). Ma c'è un secondo modo di vedere Dio. Gesù stesso, nel suo dialogo notturno con Nicodemo, afferma la possibilità di *vedere* il regno di Dio, ancor prima di morire, ma a condizione di essere rinati dall'alto (cfr. Gv 3,3). Ai suoi discepoli, poi, Egli dice: «Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete [...]. Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,7.9). La purezza di cuore si presenta, perciò,

come il presupposto della visione di Dio nell'aldilà. Si comprende da questo che il cuore disposto a ricercare Dio, costituisce già in se stesso quella "purezza" richiesta per vedere Dio.

Nella beatitudine degli operatori di pace (cfr. Mt 5,9), comprendiamo come la riconciliazione e la pacificazione rappresentino delle attività specifiche del Figlio e siano anche gli obiettivi prioritari nella sua missione terrena. È, quindi, logico che Dio consideri suoi figli coloro che portano avanti nel mondo la medesima opera del Figlio. Il concetto evangelico di "pace", non è l'assenza di conflitti, che sarebbe più esatto chiamare "tregua"; la pace, a cui i discepoli di Cristo consacrano la propria esistenza, è la riconciliazione degli uomini con Dio, da cui deriva l'autentica riconciliazione tra gli uomini.